

IL PRELUDIO DEL DISPOTISMO. BLANC, PROUDHON E I PROGETTI DI DEMOCRAZIA DIRETTA DEL 1850-51

Gabriele Magrin

Nella breve stagione della Seconda Repubblica francese (1848-1852), Louis Blanc (1811-1882) e Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865) maturano un dissenso profondo nel giudizio su mezzi e fini di una trasformazione tesa al superamento della questione sociale e incarnano per molti versi due poli opposti dello schieramento socialista: gradualista, statualista e democratico, il primo; radicale, comunitario, libertario, il secondo. La prolungata e a tratti violenta polemica su potere, autorità, ruolo dello Stato, che li vede contrapposti sui principali organi d'informazione della sinistra – iniziata nel 1846 e acuitasi tra il 1848 e il 1850 – costituisce d'altra parte una pagina importante e ben nota del dibattito teorico della Seconda Repubblica¹. Meno nota e non meno rilevante è però la sostanziale sintonia di vedute che si registra tra i due autori nella seconda metà del 1851, pochi mesi prima del colpo di Stato del 2 dicembre di Luigi Napoleone, nel contrastare risolutamente un'opzione politica che aveva monopolizzato per alcuni mesi il dibattito interno allo schieramento democratico-socialista: la democrazia diretta come possibile rimedio all'inaffidabilità democratica delle istituzioni rappresentative. Tra gli ultimi mesi del 1850 e i primi mesi del 1851, il dibattito politico del *milieu democ-soc* aveva avuto infatti per oggetto privilegiato una serie di disegni di riforma volti a introdurre, a diversi livelli di intensità, sistemi di democrazia diretta *alternativi* alla democrazia rappresentativa. Come si vedrà, tali progetti erano stati proposti, tra gli altri, dal socialista tedesco Moritz Rittinghausen (1814-1890), dal massimo espo-

¹ Cfr. M. David, *Louis Blanc, la République et la souveraineté réelle du peuple*, in *Louis Blanc: un socialiste en République*, éd. par F. Démier, Paris, Créaphis, 2006, pp. 93-105; F. Bracco, *Autorité e liberté nel dibattito tra Blanc e Proudhon (1848-1850)*, in «Materiali di storia. Annali della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia», III, 1978-1979, 15, pp. 133-176; A. Le Bras-Chopard, *Proudhon, Louis Blanc et Pierre Leroux: polémique sur la question de l'État*, in «Revue d'histoire du XIX^e siècle», 1993, 9, pp. 45-56.

nente del fourierismo, Victor Considérant (1808-1893) e da Alexandre Ledru-Rollin (1807-1874), figura baricentrica e leader dello schieramento repubblicano, prima di essere costretto all'esilio.

Proudhon e Blanc intervengono sul tema quasi simultaneamente, con forte spirito polemico. Il primo condensa le sue critiche in *Idée générale de la Révolution au XIX^e siècle*, opera di ampio respiro teorico, scritta in prigione a Doulleus e pubblicata nel luglio 1851². Il secondo in due pamphlet intitolati *Plus de Girondins* e *La République une et indivisible*, scritti nell'esilio londinese e pubblicati a Parigi (marzo e settembre 1851)³. In questi loro testi, ma anche in altri saggi precedenti e successivi, prende corpo una tesi comune, i cui elementi di sovrapposizione sono rimasti singolarmente in ombra nelle analisi storiografiche. È la tesi secondo cui la democrazia diretta deve essere respinta, in ognuna delle diverse «varianti» emerse nella discussione, non tanto perché impraticabile, non solo in virtù della considerazione realistica che le distorsioni applicative avrebbero superato i vantaggi, quanto e soprattutto perché essa è l'espressione di culture politiche nelle quali, invariabilmente, sono presenti i germi di un nuovo dispotismo politico.

La tesi di un'inesorabile deriva dispotica della democrazia diretta è suffragata dai due autori attraverso percorsi argomentativi paralleli, che sono tornati ad assumere un rilevo centrale nel dibattito contemporaneo sulle derive populiste della democrazia: il rischio di una polverizzazione della sovranità; la minaccia costituita dall'assolutizzazione del principio di maggioranza; la semplificazione del dibattito politico, che avrebbe aperto spazi inediti alla manipolazione⁴. Su ciascuno di questi rilievi critici ci si fermerà qui con

² P.-J. Proudhon, *Idée générale de la Révolution au XIX^e siècle. Choix d'études sur la pratique révolutionnaire et industrielle*, Paris, Garnier Frères, 1851. La critica dei progetti di democrazia diretta è sviluppata in particolare nel quarto studio, *Du principe d'autorité* (ivi, pp. 109-191). Si cita qui dalla traduzione italiana, che non ricomprende il quinto e sesto studio: *L'idea generale di Rivoluzione nel XIX secolo*, a cura di F. Proietti, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001.

³ L. Blanc, *Plus de Girondins*, Paris, Charles Joubert, 1851; L. Blanc, *La République une et indivisible*, Paris, A. Naud, 1851. I due pamphlet sono raccolti in L. Blanc, *Du gouvernement direct du peuple par lui-même*, in Id., *Questions d'aujourd'hui et de demain*, Première série, Paris, Dentu, 1873, pp. 45-200, da cui si cita. Per questo testo, e per tutte le fonti in lingua francese citate nel seguito, la traduzione è mia.

⁴ Nel profluvio di studi recenti su questi temi, cfr. almeno L. Scuccimarra, *Democrazia e populismo. Un itinerario storico e concettuale*, in *La democrazia liberale e i suoi critici*, a cura di C. Calabro, M. Lenci, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 269-287; N. Urbinati, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Milano, Università Bocconi Editore, 2014;

particolare attenzione, dopo aver delineato l'oggetto del dibattito. D'altra parte, non si potrà fare a meno di esplorare il riproporsi, nei dibattiti della Seconda Repubblica qui presi in considerazione, di quella medesima svalutazione dell'autorità politica – e segnatamente dell'istanza decisionale localizzata nel potere esecutivo, in nome di un integrale autogoverno democratico *per via legislativa* – che secondo una tesi condivisibile è stata inaugurata dalla Rivoluzione francese, per poi divenire il tratto dominante delle teorie dello Stato in Francia, prima della Quinta Repubblica⁵. Considerate sotto questa angolatura, le critiche che Blanc e Proudhon muovono al radicalismo democratico hanno il merito di dare forma articolata al legittimo sospetto che le teorie del governo diretto, ben lungi dal debellare l'esteriorità del potere politico, finiscano di fatto per riprodurne l'esigenza, contribuendo alla sua messa in opera in forma patologica – ipertrofica, senza freni e contrappesi sociali –, a causa di vizi congeniti alla teoria stessa. Da qui, la questione forse più rilevante sul piano storiografico, che guiderà questo studio: comprendere, parafrasando Agulhon, se le proposte di democrazia diretta del 1850-51 appartengano ancora alla fase di «apprendistato della cittadinanza», durante la quale il socialismo cerca la sua realizzazione attraverso la democrazia e il diritto⁶; o se invece non sia più corretto considerarle, sulla scia delle analisi di Blanc e Proudhon, come un preludio dell'ormai prossima stagione cesaristica-plebiscitaria.

1. *La «solution». Il rimedio alla rappresentanza infedele.* La democrazia mediante il suffragio universale maschile e la rappresentanza: era stato questo il mito animatore di tutto il fronte repubblicano, a partire dal febbraio 1848. Dalla seconda metà del 1850, però, agli occhi di repubblicani e socialisti francesi la democrazia rappresentativa diviene bruscamente un ostacolo e un problema, rispetto al quale l'approdo alla democrazia diretta appare ad alcuni come un esito necessitato o, per usare un'espressione assai ricorrente nel dibattito pubblicistico del tempo, «la solution». Perché questa brusca virata? E «soluzione» a che cosa? È bene ricordare che a scalfire la fedeltà

P. Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Paris, Seuil, 2006.

⁵ In tema, cfr. almeno M. Morabito, *Il comando negato. Rivoluzione Francese e potere esecutivo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1997; P. Colombo, *Governo e costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese*, Milano, Giuffrè, 1993; P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989.

⁶ M. Agulhon, *1848 ou l'apprentissage de la République, 1848-1852*, Paris, Seuil, 1973 (trad. it. *La Francia della seconda repubblica, 1848-1852*, Roma, Editori Riuniti, 1979).

alle istituzioni rappresentative del fronte democratico-socialista non erano bastate le successive ondate di repressione che – prima sotto l’azione di Cavaignac, poi sotto quella del presidente della Repubblica Luigi Napoleone – avevano decapitato il fronte della sinistra radicale, con gli arresti tra gli altri di Barbès, Raspail, Blanqui, Albert (maggio 1848), e poi il fronte socialista e repubblicano, con l’esilio di Blanc, Ledru-Rollin e l’uscita di scena di Lamartine; e nemmeno le sconfitte subite nelle prime tre tornate elettorali, che avevano condotto Luigi Napoleone alla presidenza della Repubblica e portato al governo il «partito dell’ordine»⁷. Fino ai primi mesi del 1850, tutte le aspettative del composito schieramento denominato «Montagna» erano anzi proiettate sulle elezioni politiche del 1852, nella certezza di un’affermazione che, grazie all’apprendistato democratico delle classi popolari, avrebbe ripagato, da sola, le frustrazioni subite nei primi anni della Repubblica⁸.

A porre oggettivamente sotto scacco la strategia legalitaria dei *democ-soc* furono però due fatti nuovi. Il primo è l’approvazione, il 31 maggio 1850, ad opera di un’assemblea dominata dal «partito dell’ordine», di una legge elettorale che da un giorno all’altro privava dei diritti politici 3 milioni di francesi – una sezione cospicua del bacino elettorale della sinistra – con lo stratagemma di esigere un obbligo di residenza continuativo per tre anni e l’assenza di condanne penali⁹. Il secondo elemento di novità è il proposito sempre più manifesto del principe-presidente Luigi Napoleone di riformare il dettato costituzionale che impediva la rielezione del presidente della Repubblica, o in alternativa di forzarlo, con «la prospettiva di un colpo di Stato» che comincia ad aleggiare già a partire dall’autunno 1850¹⁰. Le istituzioni repubblicane, la rappresentanza, si erano rese protagoniste di una brusca torsione autoritaria.

⁷ Il riferimento è qui alle elezioni per l’Assemblea costituente (23 aprile 1848); a quelle per la presidenza della Repubblica, nella quale Luigi Napoleone raccolse il 75% dei suffragi, con oltre 5 milioni di voti (10 dicembre 1848) e alle elezioni legislative del 13 maggio 1849. Cfr. R. Huard, *Le suffrage universel en France, 1848-1946*, Paris, Aubier, 1991; F. Salmon, *Atlas électoral de la France (1848-2001)*, Paris, Seuil, 2001.

⁸ Sul punto, la storiografia concorda. Si vedano per esempio Ph. Vigier, *La Seconde République*, Paris, Puf, 1970, pp. 75-79; Agulhon, *La Francia della seconda repubblica*, cit., pp. 102-103.

⁹ Cfr. R. Balland, *De l’organisation à la restriction du suffrage universel en France (1848-1850)*, in *Réaction et suffrage universel en France et en Allemagne (1848-1850)*, éd. par J. Droz, Paris, Rivière, 1963, pp. 67-173.

¹⁰ Cfr. Agulhon, *La Francia della seconda repubblica*, cit., pp. 141-144.

Di fronte alla politica del *fait accompli* – praticata dai rappresentanti e per ora soltanto minacciata da Luigi Napoleone – la svolta di carattere «direttista» che investe ampi settori della sinistra ha dunque prima di tutto il senso, nella stessa autogiustificazione dei proponenti, di trovare una via d'uscita democratica rispetto al tradimento della sovranità popolare consumatosi all'ombra della rappresentanza. Tra il maggio 1850 e il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, la dimensione politica assume così un'inconsueta centralità in tutto il fronte repubblicano e socialista, perfino nelle correnti societarie e fourieriste, rimaste fino a quel momento relativamente agnostiche rispetto alla forma governo¹¹. La questione dell'esercizio democratico del potere catalizza il dibattito pubblico, incorporando la dialettica tra modelli alternativi di società e finendo per altro verso per rievocare gli «spettri» della Rivoluzione, con riproposizioni strumentali della lacerante contrapposizione Girondini/Montagnardi¹².

È interessante che nessuno dei tre principali progetti intorno ai quali si svolgono la discussione si serva in forma primaria dell'espressione «democrazia diretta»¹³. Si contendono il campo, invece, due espressioni alternative: «législation directe» e «gouvernement direct». La prima formula è quella usata dal socialista tedesco Moritz Rittinghausen, esule in Francia dopo essere stato deputato al parlamento di Francoforte, nel progetto che apre la discussione, intitolato appunto *La législation directe par le peuple, ou La véritable démocratie*, apparso in tre puntate su «La Démocratie pacifique», organo ufficiale fourierista, nel settembre 1850, e poi raccolto a più riprese in volume¹⁴. Alla formula del *gouvernement direct*, che finirà ben presto per

¹¹ Sull'oscillazione tra indifferentismo e opportunismo politico della «Démocratie pacifique» (terzo organo ufficiale del fourierismo, dopo «Phalanstère» e «La Phalange»), cfr. P.-L. Abramson, *L'idée démocratique dans «La démocratie pacifique»*, *journal de Victor Considérant*, in *La pensée démocratique*, Actes du colloque d'Aix-en-Provence (21-22 settembre 1995), Aix-en-Provence, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 1996, pp. 201-206; Agulhon, *La Francia della seconda repubblica*, cit., p. 27.

¹² Va letta in questa luce la duplice accusa di «girondinismo» e di «federalismo» che Blanc muove ora al progetto di democrazia diretta di Ledru-Rollin nel già citato articolo dal titolo tonitruante *Plus de Girondins!*

¹³ La medesima omissione caratterizza anche i progetti di François Coignet, Émile De Girardin e Charles Delescluze, che qui non prenderemo in considerazione.

¹⁴ M. Rittinghausen, *La législation directe par le peuple, ou la véritable démocratie*, Paris, Librairie Phalanstérienne, 1851. Si cita, salvo diversa indicazione, dalla traduzione italiana: Id., *La legislazione diretta del popolo, o la vera democrazia*, a cura di F. Proietti, Torino, Giappichelli, 2018, con un denso saggio introduttivo di F. Proietti – *La Législation directe par le peuple di Moritz Rittinghausen: testo e contesti della sua diffusione*, ivi, pp. 1-154 – che

affermarsi nel dibattito pubblicistico, si appellano invece le altre due principali proposte: quella formulata da Victor Considérant, il principale custode dell'insegnamento di Fourier, in *La Solution, ou Le gouvernement direct du peuple*, apparso tra novembre e dicembre del 1850 in tre diversi numeri de «La Démocratie pacifique», di cui lo stesso Considérant è il direttore¹⁵; e quella di Alexandre Ledru-Rollin, illustrata in *Plus de Président, plus de Représentants!* e in *Du gouvernement direct du peuple*, articoli apparsi, nel febbraio e nell'aprile 1851 su «La Voix du proscrit. Organe de la République universelle», l'organo degli esuli repubblicani a Londra¹⁶. Il dibattito immediatamente suscitato da questi scritti è stato oggetto nel tempo di un'analisi piuttosto distratta, ma un contributo decisivo alla sua ricostruzione è venuto tuttavia negli ultimi decenni proprio dalla storiografia italiana¹⁷.

Législation directe o gouvernement direct, dicevamo. È stato Fausto Proietti a evidenziare, anche con gli strumenti dell'analisi lessicografica, il carattere

ne ricostruisce con scrupolo filologico genealogia e diffusione in Europa e Stati Uniti fino alle soglie del XX secolo. Si farà qui riferimento anche all'edizione comprensiva delle repliche di Rittinghausen ai suoi critici, pubblicate sulla «Démocratie pacifique» tra maggio e novembre del 1851: M. Rittinghausen, *La législation directe par le peuple et ses adversaires*, Bruxelles-Gand-Leipzig, C. Muquardt, 1852.

¹⁵ V. Considérant, *La Solution, ou Le gouvernement direct du peuple*, Paris, Librairie Phalans-térienne, 1851.

¹⁶ Si cita qui dalle ristampe in brochure: A. Ledru-Rollin, *Plus de Président, plus de Représentants!*, Paris, au bureau de «La Voix du Proscrit», 1851; Id., *Du gouvernement direct du peuple*, Paris, Chez tous les libraires, 1851.

¹⁷ Carattere pionieristico ha avuto lo studio di F. Bracco, *Democrazia diretta e democrazia rappresentativa nel dibattito tra democratici e socialisti in Francia, 1850-1851*, in *Assemblee di Stati e istituzioni rappresentative nella storia del pensiero politico moderno (secoli XV-VV)*, Atti del Convegno internazionale tenuto a Perugia dal 16 al 18 settembre 1982, vol. II, Rimini, Maggioli, 1983, pp. 579-614. Approfondendo questa traccia di ricerca, nell'ultimo ventennio Fausto Proietti ha avviato uno stratificato cantiere di ricerca, che oltre alle già richiamate edizione critiche di Proudhon e di Rittinghausen, ha tra i suoi esiti qui più pertinenti: F. Proietti, *Comuni e federalismo in Francia (1848-1851)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1999; Id., *Due lettere del 1851 a Considérant sulla législation directe*, in «Il Pensiero politico», XXXVII, 2004, 3, pp. 413-423; Id., *La proposta politica della «législation directe» (1851): un'utopia democratica?*, in *La democrazia nel pensiero politico tra utopia e cittadinanza*, a cura di R. Bufano, Lecce, Milella, 2017, pp. 27-43. Per altre interpretazioni storiografiche del dibattito sulla *législation directe*, cfr. M. David, *Le «gouvernement direct du peuple» selon les proscrits de la seconde république*, in *La pensée démocratique*, cit., pp. 153-165; P. Rosanvallon, *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris, Gallimard, 2000, pp. 157-179; A.-S. Chambost, *Proudhon et l'opposition socialiste à la loi du 31 mai 1850 face à la trahison des représentants*, in «Revue française d'histoire des idées politiques», 2010, 31, pp. 81-107, pp. 102-103.

innovativo di queste espressioni che prendono implicitamente congedo dal modello classico (lasciato volutamente sottotraccia anche nei contenuti) e rispondono a esigenze di efficacia propagandistica, dislocando il discorso in un orizzonte di sperimentazione politica. I progetti che ora ci apprestiamo a esaminare non sono disegni di repubbliche immaginarie, né tantomeno si limitano a riproporre la «retrotopia» costituita dalle pratiche democratiche del mondo antico. Nelle intenzioni dei loro estensori, sono concepiti con una finalità di riforma immediata, ovvero con l'obiettivo molto prosaico di ovviare ai difetti della democrazia rappresentativa¹⁸. In questa prospettiva furono considerati anche dai loro critici e saranno qui nel seguito presi in considerazione.

Nell'economia di questo lavoro, sarà sufficiente tratteggiarne in forma comparativa l'architettura generale. Ci si soffermerà in modo particolare sul riproporsi di alcuni grandi dilemmi relativi alle forme di esercizio democratico della sovranità, che Rousseau e i giacobini avevano lasciato drammaticamente irrisolti, e che sintetizziamo in tre questioni. Quale forma assumerà la partecipazione diretta del popolo al processo legislativo? Quale ruolo avrà la delega politica nell'esercizio della funzione legislativa? Quali poteri, o funzioni di carattere residuo, dovranno essere assicurati agli altri organi dello Stato?

2. *I dilemmi della democrazia diretta.* Cominciamo dalla prima questione. In tutti progetti presi in considerazione il potere di ultima istanza nell'approvazione delle leggi viene formalmente conferito ad «assemblée primarie» (o «sezioni»), istituite su base comunale o subcomunale, aventi una dimensione indicativa di 1.000 cittadini e stabilmente costituite in tutto il Paese. Sono chiamati a farne parte tutti i cittadini maschi maggiorenni, ma – elemento degno di nota – Considérant prevede l'estensione del suffragio anche alle donne¹⁹. «L'assemblée primaria sarà la cattedrale moderna, l'alta-

¹⁸ Cfr. Proietti, *La législation directe par le peuple* di Moritz Rittinghausen, cit., pp. 18-19 e *passim*. D'altra parte, il rifiuto di una qualificazione «utopica» dei progetti e il riconoscimento del loro carattere sperimentale si ritrovano perfino in un critico inflessibile come Louis Blanc (cfr. *Du gouvernement direct du peuple*, cit., pp. 129-130). Per un'interpretazione diversa, che individua invece nei disegni di democrazia diretta una ripresa dell'utopia politica illuministica della legislazione perfetta, cfr. Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, cit., pp. 167-170.

¹⁹ Cfr. Considérant, *La Solution*, cit., p. 25. Sulla specifica valenza societaria che Considérant attribuisce alle assemblée popolari, in tendenziale coincidenza con la *commune sociale*, cfr. Proietti, *Comuni e federalismo*, cit., pp. 18-19 e *passim*; Bracco, *Democrazia diretta e democrazia rappresentativa*, cit., p. 595.

re vivente elevato al culto della fraternità», scrive Ledru-Rollin²⁰. Per tutti i proponenti, essa è l'unità politica che garantisce l'esercizio popolare di ultima istanza della funzione legislativa, attraverso quello strumento di ratifica delle leggi che solo alcuni decenni più tardi assumerà il nome di *referendum*. Al di là di questo elemento comune, va subito tracciata una netta linea di demarcazione tra i progetti di Rittinghausen e Considérant da un lato, che puntano al superamento della logica della delega e prevedono l'abolizione del Parlamento, e quello di Ledru-Rollin dall'altro, che radicalizzando alcune istanze giacobine confluite nella Costituzione del 24 giugno 1793, persegue l'obiettivo di una correzione del sistema parlamentare mediante la ratificazione popolare di tutte le leggi e un controllo «dal basso» sull'attività dei delegati. Una tale differenziazione si manifesta in modo decisivo in due fasi del processo legislativo: l'iniziativa legislativa e la definizione dell'oggetto del *deliberandum*.

Rittinghausen e Considérant affidano *in via esclusiva* l'iniziativa legislativa all'azione congiunta di «un certo numero di cittadini»²¹, sia che si tratti di proporre, sia che si tratti di emendare una legge. Una volta raggiunto il *quorum* necessario ad avviare il processo legislativo, le assemblee elettorali della nazione sono investite del compito di deliberare simultaneamente e autonomamente sul principio al quale la futura legge dovrà essere improntata e poi – ma solo nel caso di Rittinghausen – anche sui dettagli applicativi della legge. Si noti di passaggio che in questa fase «ascendente» di definizione del *deliberandum* soltanto Rittinghausen prevede la possibilità di una discussione nelle assemblee, moderata da un presidente²². I voti espressi *per sì o per no* in ciascuna delle «sezioni» vengono successivamente accorpati, mediante sommatoria aritmetica, prima su base comunale, poi di dipartimento e infine a livello nazionale. I risultati dei suffragi vengono a questo punto trasmessi a un organo centrale elettivo: un ministero elettivo, organizzato per commissioni, che per Considérant è anche revocabile. Sarà questo organismo centrale, a desumere meccanicamente dagli esiti inequivocabili del voto una proposta di legge e a sottoporla infine, senza alcuna

²⁰ Ledru-Rollin, *Plus de Président*, cit., p. 8.

²¹ Rittinghausen, *La legislazione diretta*, cit., p. 174. Considérant fissa il quorum a 500 mila (cfr. *La Solution*, cit., p. 25).

²² Proietti (in Rittinghausen, *La legislazione diretta*, cit., p. 89) fa tuttavia notare che lo scrittore tedesco cambierà opinione nel 1870, ammettendo la possibilità che l'iniziativa legislativa possa essere affidata a una commissione legislativa: una modifica che avrebbe cambiato radicalmente il senso della sua proposta.

possibilità di emendamento, al voto di tutte le assemblee popolari della nazione. In questa fase «discendente», la proposta assumerà forza di legge soltanto dopo una nuova ratifica da parte delle assemblee, nel progetto di Rittinghausen; se entro un certo lasso di tempo non c'è stata contestazione, in quello Considérant (tacita approvazione)²³.

Rispetto a una tale ridefinizione del processo legislativo limitiamoci per ora a evidenziare la fiducia riposta dai proponenti nell'emersione «dal basso» di chiari indirizzi legislativi. E da qui, per altro verso, la loro ferma convinzione che il ruolo delle commissioni ministeriali deputate alla redazione delle leggi sarebbe stato del tutto neutrale, impolitico: quello di un semplice trascrittore delle chiare indicazioni emerse dai suffragi. Come vedremo, sono questi gli elementi che Blanc e Proudhon denunceranno come mistificatori. Il grande modello invece al quale espressamente si rifa il progetto di Ledru-Rollin è la Costituzione giacobino/montagnarda del 24 giugno 1793, che pur non essendo mai stata applicata, continua ad apparire a vasti settori del Quarantotto democratico e socialista come il paradigma di una democrazia integrale. Ledru-Rollin vi si attiene fedelmente, sia nell'attribuire all'Assemblea l'iniziativa legislativa (senza che l'iniziativa popolare fosse esclusa), sia nell'affidare ad essa la redazione dei progetti di legge. Se ne discosta tuttavia in un aspetto rilevante, sufficiente da sé solo a sollevargli contro l'accusa infamante di «girondinismo» da parte di Blanc. Laddove la Costituzione dell'anno I vincolava l'attivazione del referendum alla richiesta di un certo numero di assemblee primarie della nazione²⁴, Ledru-Rollin esigeva che *ogni* legge proposta dall'assemblea fosse obbligatoriamente sottoposta all'approvazione di tutte le assemblee popolari. Il suo progetto, pur riservando un ruolo alla delega politica, assumeva in tal modo una forte valenza anti-rappresentativa²⁵.

Siamo giunti così alla seconda questione, che potremmo riformulare nel modo seguente: abolizione di ogni tipo di delega o suo ridimensionamen-

²³ In ambedue i progetti, l'articolazione della nuova forma di governo, ancorché inserita in un ampio contesto argomentativo, è volutamente ridotta all'essenziale e schematizzata in poche pagine: cfr. Rittinghausen, *La legislazione diretta*, cit., pp. 174-176; Considérant, *La Solution*, cit., pp. 49-52. Per facilitare l'esposizione, alle sezioni dei testi ora indicate si farà implicito riferimento nel seguito.

²⁴ Costituzione del 24 giugno 1793 (o Costituzione dell'anno I), artt. 59 e 60.

²⁵ Ledru-Rollin sintetizza i caratteri generali del nuovo assetto istituzionale nel suo *Du gouvernement direct du peuple*, cit., pp. 12-14, e a questi passaggi si farà riferimento qui di seguito.

to, nel processo legislativo? Come in parte risulta evidente da quanto si è detto, anche su questo punto le intenzioni divergono. Per Rittinghausen e ancor più per Considérant la delega è il flagello che nella storia ha ridotto il popolo all'impotenza; il «tradimento» dei rappresentanti della Seconda Repubblica ne è solo l'ultima testimonianza. È stato il principio stesso della delega, infatti, a generare il male che accomuna le nuove democrazie rappresentative ai governi monarchici o aristocratici del passato, ovvero l'esteriorità del potere politico al corpo sociale²⁶. Proprio per questo, il ministero elettivo incaricato della redazione delle leggi (residuale traccia di istituzione esterna al corpo sociale) non dovrà essere considerato un potere, ma una mera «funzione»²⁷. L'abolizione della delega è qui la vera garanzia di un lento processo di riappropriazione sociale del potere, al termine del quale è possibile intravedere la tendenziale «neutralizzazione» di ogni potere²⁸. In Ledru-Rollin la delega politica conserva invece un ruolo importante, ma ha uno statuto profondamente ambiguo, perché fa riferimento a istanze tra loro contraddittorie, provenienti per un verso da Rousseau, per altro verso dalla Costituzione dell'anno I. Da una parte, Ledru-Rollin richiede una continuativa aderenza dei delegati alla volontà popolare espressa dalle assemblee locali, dato che i membri dell'assemblea non sono in alcun modo dei rappresentanti, ma, giusta la lezione di Rousseau, dei semplici «commissari», contro i quali il popolo ha «un perpetuo diritto d'iniziativa» nei suoi comizi sempre aperti²⁹. Dall'altra, però, egli recupera dalla Costituzione dell'anno I la distinzione tra leggi e decreti – di carattere generale le prime; particolare e applicativo, i secondi – riservando all'Assemblea l'approvazione di questi ultimi. Il popolo raccolto nelle assemblee approverà le leggi-principio; l'Assemblea voterà i decreti che dalle leggi deduttivamente discendono. Ciò avrebbe assicurato la riduzione dei delegati a mera funzione del popolo-legislatore, come afferma Ledru-Rollin? O avrebbe invece dilatato a dismisura l'autonomia dei delegati, come obietteranno tra gli altri Blanc e Proudhon?

La dicotomia che stiamo progressivamente delineando tra due tipologie di democrazia diretta investe anche la terza dimensione qui presa in analisi: la teoria dello Stato e, in particolare, il rapporto tra il potere legislativo e

²⁶ Cfr. Rittinghausen, *La legislazione diretta*, cit., pp. 165-170; Considérant, *La Solution*, cit., pp. 11-21.

²⁷ Cfr. ivi, p. 52.

²⁸ Cfr. Rittinghausen, *La legislazione diretta*, cit., p. 187.

²⁹ Ledru-Rollin, *Du gouvernement direct du peuple*, cit., p. 14.

gli altri poteri. Uno degli elementi qualificanti delle proposte di Rittinghausen e Considérant è la fiducia riposta nella «semplificazione» generata dall'abolizione di ogni forma di delega politica. La società, finalmente liberata dal gioco perverso degli interessi politici e dagli intrighi orditi dai rappresentanti, potrà ora governare se stessa sulla base di una naturale inclinazione del popolo a riconoscere istintivamente l'autoevidenza di un piccolo numero di principi naturali e comuni a tutti³⁰. Origina da qui l'aspettativa di un radicale processo di deflazione legislativa: poche e buone leggi³¹. Ma anche la fiducia nel fatto che la spontanea adesione a chiari e autoevidenti indirizzi legislativi avrebbe prodotto in un giorno non lontano un deperimento dell'apparato coercitivo e del governo, che per Rittinghausen si sostanzierà nella scelta «dal basso» di «ottimi ministri senza iniziativa né potere» e nel «rimettere la giustizia al popolo legislatore e giudice»³². Nella prospettiva fourierista di un riassorbimento dello Stato nella società, in ambedue i progetti apparsi sulla «Démocratie pacifique», il potere esecutivo, mai nominato, sembra poter essere surrogato da un trasferimento alle «masse» delle funzioni amministrative e quello giudiziario da giurie popolari³³.

Ledru-Rollin interviene nel dibattito con alcuni mesi di ritardo e ha il vantaggio della replica³⁴. Non è difficile intuire una sua risposta a Rittinghausen e a Considérant quando, forte dell'autorità di Rousseau, mette in guardia dai rischi di una confusione tra i poteri: «tutte le volte che il popolo conserverà l'amministrazione degli affari particolari e l'esecuzione delle proprie leggi vi sarà in linea di principio oppressione e caos». Dopo aver già difeso la necessaria distinzione tra leggi e decreti, Ledru-Rollin rimarca ora l'esigenza di un potere esecutivo separato dal legislativo e capace di garantire «l'istantaneità dell'azione». Nel quadro di un sistema parlamentare

³⁰ Il progetto di Considérant ha più marcate venature utopiche e lascia presagire al termine del processo una socializzazione della legge naturale: «Laddove la legge naturale funziona, la legge positiva scompare [...]. Non c'è più costituzione scritta, perché c'è una costituzione vivente» (Considérant, *La Solution*, cit., p. 42).

³¹ «Semplificare la legislazione. Ecco tutta la speranza della democrazia» (Rittinghausen, *La législation directe*, 1852, cit., p. 144). Considérant è convinto che la «sovranità reale del popolo» avrebbe abolito «i nove decimi del lavoro legislativo» (*La Solution*, cit., p. 42).

³² Rittinghausen, *La législation directe* (1852), cit., p. 125 e p. 202. Frattanto, occorre assicurare l'«impotenza del governo», dato che «ogni potere è una tirannia in erba» (ivi, p. 187).

³³ «Sí, bisogna che il popolo sia giudice, amministratore, bisogna che finalmente faccia tutto ciò che può fare nella sua collettività» (ivi, p. 118). Sul *jury* popolare: ivi, pp. 119-121 e 202.

³⁴ Cfr. Ledru-Rollin, *Du gouvernement direct du peuple*, cit., pp. 13-14.

che istituisce per il legislativo un ruolo sovraordinato agli altri poteri, egli propone che sia l'Assemblea a nominare un presidente della Repubblica, al quale spetterà a sua volta la nomina dei ministri. L'esecutivo sarà dunque separato e distinto dall'Assemblea, ma creato da essa e da essa sempre revocabile.

Nella fase terminale della Seconda Repubblica in Francia si confrontano dunque due diversi modi di concepire l'esercizio diretto della sovranità popolare. In una prima ottica, che è quella di Rittinghausen e di Considérant, la pratica della democrazia diretta appare funzionale a un «autogoverno della società» che comporta una «rarefazione della politica» e un deperimento delle istituzioni statuali³⁵. In una seconda declinazione, che è quella di Ledru-Rollin, la piena padronanza di sé che il popolo conquista attraverso la partecipazione al processo legislativo si inscrive invece in una concezione della vita associata, debitrice del Rousseau dei giacobini, che attribuisce alla politica, e alle istituzioni, un ruolo autonomo e persistente nell'indirizzo della società³⁶.

3. *Lo sbriciolamento della sovranità.* L'opposizione di Blanc e Proudhon ai progetti di democrazia diretta segue sviluppi paralleli. Diversi sono tuttavia i presupposti da cui muovono i due autori, che diventano opposizione irriducibile riguardo al ruolo da attribuire allo Stato nell'emancipazione in chiave socialistica della società.

Pur favorevole al decentramento amministrativo, Blanc, come è noto, è fermamente convinto della necessità di una centralizzazione politica che ha il suo cardine nel ruolo del Parlamento. Per l'autore dell'*Organisation du travail*, la causa del socialismo esige una strategia gradualistica, nella quale le istituzioni della democrazia rappresentativa – il Parlamento e la Costituzione – conservano un ruolo cruciale nel promuovere la maturazione delle energie politiche e culturali necessarie a operare un ribaltamento dei rapporti di forza tra le classi. L'Assemblea elettiva è concepita in ottica pluralistica come il «pacifco incontro di idee differenti»³⁷, ma è anche chiamata a divenire il luogo di sintesi e il centro di irradiazione delle dottrine socialiste. E proprio sul ruolo del Parlamento si apre il principale fronte polemico con i teorici della democrazia diretta.

³⁵ Cfr. Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, cit., pp. 162, 170 e 174.

³⁶ Cfr. Bracco, *Democrazia diretta e democrazia rappresentativa*, cit., p. 599.

³⁷ Blanc, *Du gouvernement direct du peuple*, cit., p. 198.

Il socialismo esige una tribuna collocata in un luogo eminente, dal quale la sua voce possa raggiungere le estremità della terra. Chi sopprime o aiuta a sopprimere questa tribuna pugnala il socialismo³⁸.

Il pulviscolo costituito da migliaia di assemblee popolari diffuse su tutto il territorio nazionale gli appare destinato a prosciugare per sempre quel «fluido magnetico» che origina dal luogo nel quale si confrontano i «pensieri più generosi», per poi sprigionarsi attraverso tutta la nazione; e a sostituirvi «l'immensa confusione» di «maggioranze anonime» e inconsapevoli³⁹.

Se la critica di Blanc fa appello in primo luogo alle potenzialità emancipative insite nella rappresentanza democratica, l'opposizione di Proudhon ha il suo cuore invece nella contestazione dell'autosufficienza di una trasformazione soltanto politica⁴⁰. Già a partire dalle *Confessions d'un révolutionnaire* (1848), egli ha fatto suoi gli imperativi di una trasformazione della società protesa a dissolvere ogni forma di autorità (e in particolar modo di autorità politica) in un autogoverno delle forze sociali, grazie a liberi «contratti commutativi» tra i privati, secondo il principio generale della mutualità⁴¹. In un tale assetto della società, al quale egli dà ormai il nome di *anarchia*, l'integrazione organica degli interessi economici, sociali, territoriali avrà il suo snodo fondamentale a livello decentrato nella *commune*, che non può tuttavia essere ridotta a una mera funzione politica. Sulla base di tali premesse, Proudhon si dice convinto nel 1851 che la democrazia diretta finirà inevitabilmente per riaffermare l'inaccettabile primato del politico sul sociale, e dunque dell'autorità sugli individui:

Concludiamo senza timore che [...] la formula rivoluzionaria non può più essere né *Legislazione diretta*, né *Governo diretto*, né *Governo semplificato*: essa è *nessun governo*⁴².

In una serie di riflessioni che riecheggiano la teoria delle forme di governo della *Repubblica* di Platone, Proudhon si dice convinto che la democrazia

³⁸ Ivi, pp. 199-200.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ La coerenza teorica non è al centro delle preoccupazioni di Proudhon, che nel breve torno di qualche anno aveva deciso di candidarsi (con successo) alle elezioni complementari del giugno 1848, si era espresso per una rappresentanza professionale, aveva difeso il principio della revoca del mandato. Il carattere rapsodico dei suoi interventi nulla toglie tuttavia alla forza degli argomenti con i quali esprime ora il suo rifiuto della democrazia diretta.

⁴¹ In tema, cfr. Proudhon, *L'idea generale di Rivoluzione*, cit., pp. 120 sgg.

⁴² Ivi, p. 135.

diretta, proprio perché interna alla logica autoritaria di un esercizio del potere politico sulla società, si presterà a svolgere ancora una volta il ruolo che ha sempre svolto nei secoli, da Atene alla Rivoluzione francese. Essa sarà «l'epoca palingenetica delle aristocrazie distrutte e dei troni spezzati»: sarà il «preludio del cesarismo»; «un passo ancora su questa via, e l'era dei Cesari è alla sua aurora: a una democrazia inestricabile succederà, senza ulteriori transizioni, l'impero, con o senza Napoleone»⁴³. Se si pensa alla torsione in chiave plebiscitaria dei principi democratici operata da Luigi Napoleone, si sarebbe tentati di attribuire a questi passaggi un sapore profetico⁴⁴. Lungo la strada che lo condurrà prima al colpo di stato e poi alla legittimazione dell'Impero per via plebiscitaria, il principe-presidente non si limiterà infatti a chiedere il pronto ripristino del suffragio universale, ma farà anche appello ad alcuni principi profusi a piene mani dalla retorica della democrazia diretta: primi fra tutti, l'assolutizzazione del momento del voto e la critica senz'appello della corruzione e del ruolo dei partiti in democrazia⁴⁵. Che la democrazia diretta abbia tra i suoi compiti primari quello di far tabula rasa degli interessi politici organizzati – e in particolar modo dei partiti politici – è uno dei grandi temi ricorrenti dei progetti di democrazia diretta qui presi in esame. Lo si ritrova con forza tra gli argomenti che

⁴³ Ivi, p. 118. «Il governo diretto non è altro che la transizione, nota da tanto tempo, attraverso la quale il popolo, stanco delle manovre politiche, si va a riposare nel governo assoluto, dove lo aspettano gli ambiziosi e i reazionari. Forse che nel momento in cui scrivo queste righe il pensiero di una dittatura non è già lanciato tra il popolo, accolto dagli impazienti e dai timidi?» (ivi, p. 177).

⁴⁴ Ciò non impedirà a Proudhon, in una delle sue tante provocazioni teoriche, di esprimere poco più tardi consenso al colpo di Stato del 2 dicembre (poi sconfessato) in Id., *La révolution sociale démontrée par le coup d'état du 2 décembre*, Paris, Garnier Frères, 1852.

⁴⁵ La richiesta di un pronto ripristino del suffragio universale fu formulata da Luigi Napoleone nel messaggio del 4 novembre 1851. Sul ruolo non meramente strategico di tale istanza, che appare invece «elemento qualificante» e di lungo corso nella concezione politica di Luigi Napoleone, cfr. L. Scuccimarra, *Il cuneo bonapartista. Governo delle élites e sovranità popolare in Francia agli albori del Secondo Impero*, in «Giornale di storia costituzionale», XII, 2006, pp. 129-148. La «idiosincrasia della sinistra francese per l'idea stessa di partito» in questa fase storica è approfondita in F. Proietti, *Il dibattito sul partito politico nella seconda repubblica francese (1848-1852)*, in «Il Pensiero politico», 2015, 1-2, pp. 109-119. Sul ruolo che l'apologia del suffragio universale e l'opposizione ai partiti politici svolgono nella «teoria del plebiscito» di Luigi Napoleone e del suo *entourage*, cfr. D. Losurdo, *Democrazia e bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 55-61; Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, cit., pp. 185-201; C. Cassina, *Il bonapartismo o la falsa eccezione*, Roma, Carocci, 2001; *Bonapartismo, cesarismo e crisi della società. Luigi Napoleone e il colpo di Sato del 1851*, a cura di M. Ceretta, Firenze, Olschki, 2003.

Rittinghausen adduce contro la rappresentanza, in un contesto argomentativo nel quale emerge fortissima l'esigenza di non frapporre più alcuna mediazione fra l'interesse personale, legittimo, e l'interesse generale, vero principio di autogoverno democratico della società. Secondo il socialista tedesco, i rappresentanti sono «sempre accecati, oltre che dagli interessi di classe, dall'orgoglio e dai pregiudizi»⁴⁶ e d'altra parte «ogni partito [...] segue anzitutto gli impulsi dell'egoismo: l'occasione lo rende, immancabilmente, sfruttatore»⁴⁷. Al contrario le «masse hanno un modo tutto loro di risolvere le grandi questioni legislative secondo il buon senso o, detto in altre parole, secondo la giustizia eterna naturale con la quale il loro interesse è e sarà sempre d'accordo». Nell'«intelligente spontaneità delle masse» e nella loro «superiorità sulle classi dominanti», d'altra parte, il popolo-uno trova finalmente il suo principio di condensazione⁴⁸. E il sacrificio di libertà che l'adozione del principio di maggioranza provvisoriamente comporta sembra poter essere un giorno superato, nel «brillante avvenire che l'umanità ha davanti»⁴⁹. Anche nel progetto di Considérant, i partiti costituiscono inequivocabilmente un fattore di lacerazione sociale e al tempo stesso di usurpazione politica. Occorre dunque «sommeggere i partiti nella nazione»⁵⁰. Il *gouvernement direct* sarà «lo svanire di tutte le fazioni, il loro naufragio», cosicché «tutto ciò che conosciamo sotto il nome di partito, ovvero queste variegate aggregazioni di interessi ciechi, di stretti pregiudizi, cristallizzati in qualche forma di servitú, [saranno] infranti, ridotti in polvere»⁵¹.

È possibile spezzare e «ridurre in polvere» gli interessi politicamente organizzati senza con ciò generare una caotica dispersione delle volontà lungo i sentieri più disparati? Ebbene, tra i controargomenti sviluppati da Blanc e Proudhon un ruolo di primo piano ha la constatazione che la democrazia diretta avrebbe inesorabilmente prodotto una polverizzazione della sovranità: tutto l'opposto dell'unità promessa. Riferendosi a un numero presuntivo di 37 mila assemblee di mille cittadini, Louis Blanc si scaglia

⁴⁶ Rittinghausen, *La legislazione diretta*, cit., p. 180.

⁴⁷ Ivi, p. 178.

⁴⁸ Ivi, pp. 178-180.

⁴⁹ Ivi, p. 186.

⁵⁰ Considérant, *La Solution*, cit., p. 24.

⁵¹ Ivi, pp. 31 e 26. L'argomento compare anche nelle pagine di Ledru-Rollin, secondo il quale il *gouvernement direct* è il solo modo per sbarazzarsi dello «spirito di setta» dei partiti che diffondono nel paese «i disordini e le discordie» (*Du gouvernement direct du peuple*, cit., pp. 10-11).

a piú riprese contro lo «sbriciolamento della sovranità» che si sarebbe prodotto «localizzandola, sparagliandola e mettendola ovunque in disaccordo con se stessa»⁵². Certamente, in questa presa di posizione giocano un ruolo importante la concezione monistica della sovranità e l'ossessione antifederalistica, che il leader della Montagna quarantottesca condivide con i giacobini. Ma non è di minor conto sul piano teorico la preoccupazione che egli esprime rispetto al rischio che le grandi aspirazioni politiche si consumino ora in «sforzi incoerenti, si dissipino in oscuri dibattiti, anziché concentrarsi in un solo luogo, oggetto di tutti gli sguardi»⁵³. Contro i teorici della democrazia diretta, Proudhon articola una critica molto simile. Li accusa di introdurre, attraverso il principio atomistico del voto individuale su ogni singolo disegno di legge, un elemento di dispersione destinato a vanificare la ricerca di una volontà popolare univoca. I progetti fioriti sulla scia di quello di Rittinghausen non avrebbero affatto prodotto la *législation directe* di un popolo intero, bensí ciò che egli chiama ora, con un efficace gioco di parole, una «legislazione discordante», esito di migliaia voci individuali: «uno spaventoso *charivari*»⁵⁴.

Blanc e Proudhon indicano dunque nella moltiplicazione dei suffragi un fattore di dispersione della sovranità, che appare tanto piú grave al primo in quanto cancella, con il Parlamento, il centro di propagazione delle grandi idee; e al secondo in quanto piegato alla logica «materialistica e divisiva» del voto⁵⁵. Il voto finirà in tal modo per essere spoliticizzato (Blanc) e disancorato dalla duplice appartenenza di ogni cittadino alla collettività del popolo e al proprio *milieu* sociale e produttivo (Proudhon). Una tale polverizzazione della volontà generale non avrebbe in sé nulla di rilevante da dire circa il potenziale dispotico della democrazia diretta, se non fosse letta dai due autori come il volano di dinamiche autoritarie che si tratta ora di individuare e prendere in analisi.

4. *L'assolutizzazione del principio di maggioranza.* Sotto il profilo attuativo, tutti i progetti di democrazia diretta qui presi in considerazione fanno espresso ricorso al principio di maggioranza, sia nella fase discendente di approvazione finale delle leggi per via referendaria, sia, dove previsto (e cioè

⁵² Blanc, *Du gouvernement direct du peuple*, cit., pp. 50 e 148.

⁵³ Ivi, p. 141.

⁵⁴ Proudhon, *Idée générale*, cit., p. 166.

⁵⁵ P.-J. Proudhon, *Solution du problème social*, Paris, Pilles Éditeur, 1848, p. 95.

nelle proposte di Rittinghausen e di Considérant) nella fase ascendente, di definizione dell'oggetto del *deliberandum* da parte delle assemblee. Se si leggono con attenzione i brani esplicativi che i tre autori dedicano ai loro progetti di riforma, o le loro repliche ai critici, si possono però individuare importanti sfumature nel loro modo di concepire il principio di maggioranza.

Dopo averne argomentato a più riprese la necessità⁵⁶, Rittinghausen è l'autore che, come si è già anticipato, si sofferma in modo più esplicito sull'insufficienza e sulla provvisorietà di questo principio regolativo, che gli appare destinato a far posto, con l'andar del tempo, a una tendenziale unanimità. La sua fiducia rispetto a una tale evoluzione si basa sull'«intelligenza collettiva» del popolo⁵⁷, ma anche sull'idea di un progressivo e inevitabile prevalere di un popolo-classe, il proletariato, capace di esprimere «l'interesse totalizzato dell'immensa maggioranza», ovvero «l'identità degli interessi» dei «nove decimi della popolazione»⁵⁸. Nessun dubbio dunque per Rittinghausen sul fatto che la «verità assoluta, l'ideale, è l'unanimità»⁵⁹ e che il principio di maggioranza sia un male necessario destinato ad affievolirsi nel tempo per effetto di una naturale vocazione iper-maggioritaria del popolo. Considérant era stato pochi anni prima uno dei precursori del sistema proporzionale, ma ora la scommessa sulle potenzialità del governo diretto lo porta a ritenere imminente l'armonizzazione spontanea degli interessi sociali – principio-cardine della dottrina fourierista – e a far proprio senz'alcun indugio il principio di maggioranza, inteso come strumento per la necessaria *reductio ad unum* della pur insopprimibile pluralità sociale⁶⁰. Con il *gouvernement directe*, afferma ora, si otterrà «una varietà di elementi che forniscono separatamente le loro manifestazioni parziali, ma che è facile

⁵⁶ Rittinghausen, *La législation directe par le peuple et ses adversaires* (1852), cit., pp. 112-113.

⁵⁷ Ivi, pp. 119 e 136.

⁵⁸ Ivi, pp. 114-115 e 132. Sul rilievo nel Quarantotto di «un campo semantico polarizzato» che al popolo-nazione affianca un popolo-partito contrassegnato da qualificazioni socio-economiche, cfr. L. Scuccimarra, *I paradossi della sovranità popolare. La crisi del '48 in Francia e la questione del suffragio universale*, in *Il governo del popolo*, a cura di G. Ruocco, L. Scuccimarra, 2 voll., Roma, Viella, 2012, vol. II, *Dalla Restaurazione alla guerra Franco-Prussiana*, pp. 159-188.

⁵⁹ Rittinghausen, *La législation directe* (1852), cit., p. 115.

⁶⁰ Sulla proposta di un sistema elettorale proporzionale rivolta da Considérant ai costituenti ginevrini in *De la sincérité du gouvernement représentatif ou exposition de l'élection véridique* (1846), cfr. M. Griffi, *Alle origini della rappresentanza proporzionale: dottrina societaria, strategie istituzionali e finalità metapolitiche*, in *Victor Considerant*, Manduria, Lacaita, 1992.

totalizzare, centralizzare, ricondurre all'unità nel tempo di un battito di ciglia»⁶¹. E la maggioranza sarà il mezzo per produrre sul piano collettivo l'unità organica di un popolo che si concepisce, e si esprime nel momento del voto, in quanto «totalità»⁶².

È importante a questo punto mettere in evidenza che l'interpretazione del principio di maggioranza come metafora o segno distintivo dell'unità caratterizza esclusivamente i due progetti di democrazia diretta nei quali più marcata è la prospettiva di una dissoluzione del politico nel sociale (quelli di Rittinghausen e di Considérant, appunto); non si ritrova invece nel progetto di Ledru-Rollin, che riserva allo Stato un ruolo autonomo rispetto alle forze sociali e concepisce la regola di maggioranza come un complemento del pluralismo, ossia come criterio necessario alla decisione in presenza di opinioni e interessi irrimediabilmente diversi⁶³. Tra i teorici della democrazia diretta, le differenze nel modo di concepire il ricorso al principio di maggioranza dunque esistono, e non sono di poco conto. C'è tuttavia una decisiva coincidenza di vedute rispetto al fatto che il voto espresso nelle assemblee dalla maggioranza del popolo debba essere assunto, *sans plus*, come espressione dell'interesse generale. Ledru-Rollin e Rittinghausen lo affermano esplicitamente, richiamandosi all'autorità di Rousseau⁶⁴. Considérant lo ammette implicitamente, tutte le volte che magnifica l'effetto purificatore generato sul «popolo in persona» dall'espulsione degli interessi «esterni alla nazione»⁶⁵.

Rispetto a un tale insieme di questioni, le obiezioni di Blanc e Proudhon convergono nuovamente su un nodo teorico di rilievo: il *surplus* di potere illegittimo attribuito alle maggioranze, destinato a riprodurre l'esercizio estremo della forza di una parte della società sull'altra.

⁶¹ Considérant, *La Solution*, cit., p. 41. Si noti il ricorrere in ambedue gli autori del verbo «totaliser», nella duplice (e contraddittoria) valenza aritmetica e organicistica.

⁶² Ivi, p. 42. L'unanimità ricercata cessa così di essere un fatto aritmetico e diventa prima di tutto una «qualità sociale» (cfr. Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, cit., pp. 177-178).

⁶³ Da qui, l'esigenza per Ledru-Rollin di istituire precisi limiti giuridici alle possibili «usurazioni» operate dalle maggioranze (cfr. *Du gouvernement direct du peuple*, cit., p. 6).

⁶⁴ «La legislazione diretta [...] dando voce a tutti gli interessi individuali [...] arriva a rendere evidente e a far prevalere l'interesse generale attraverso questa maggioranza» (Rittinghausen, *La legislazione diretta*, cit., p. 179). «Se gli individui hanno come fine l'interesse individuale, la maggioranza non ha altra prospettiva che l'interesse generale» (Ledru-Rollin, *Du gouvernement direct du peuple*, cit., p. 12).

⁶⁵ Considérant, *La Solution*, cit., p. 40.

L'ostilità di Proudhon al principio di maggioranza è di lungo corso e muove da una concezione organica di popolo che esclude alla radice il principio divisivo del voto. La questione è affrontata in modo molto acuto in un denso saggio del 1848, intitolato *Solution du problème social*. «Il Popolo – si legge – è uno e indivisibile; non è maggioranza e minoranza; non è una moltitudine, non si scinde. La sua volontà non si conta né si pesa come la moneta, come se fosse il voto di azionisti: è unanime. Ovunque c'è divisione, non è più il Popolo»⁶⁶. La volontà «sempre unanime» del popolo si manifesta soltanto in rari e sporadici atti sintetici, capaci di infrangere, e solo per un istante, lo scontro ostile tra gli interessi: è quanto è accaduto nelle giornate insurrezionali del febbraio 1848. Il «popolo uno e indivisibile» di Proudhon, come è stato ben evidenziato, è prima di tutto un popolo-evento⁶⁷. Ma fuori da queste sue sporadiche parusie, l'unità deve essere edificata con mezzi diversi da quelli politici: sarà, e non potrà che essere, la risultante finale di una rivoluzione sociale. In questo interludio, «la democrazia non è altra cosa che la tirannia delle maggioranze, tirannia più esecrabile di tutte [...] in quanto ha per base il numero e per maschera il nome del popolo»⁶⁸. Infallibile nella sua intuitività sul piano collettivo, il popolo appare d'altra parte debole e fallibile a Proudhon quando è chiamato a far sentire la sua voce, come una moltitudine dispersa, attraverso l'opinione dei singoli, a causa «del dominio dei pregiudizi, della contraddizione delle idee e degli interessi, della variabilità dell'opinione»⁶⁹. Quest'insieme di argomenti, presentati nel 1848 in una serratissima contestazione teorica della democrazia rappresentativa, sono riproposti punto per punto nel 1851 nella *Idée générale de la Révolution* e rivolti contro l'esercizio diretto della sovranità popolare⁷⁰. Con due considerazioni aggiuntive, che assumono un particolare rilievo nell'economia della nostra riflessione. La prima è la violenta polemica contro Rousseau, indicato come il padre delle illusorie teorie del governo diretto e respon-

⁶⁶ Proudhon, *Solution du problème social*, cit., p. 20.

⁶⁷ «Il popolo ha infranto la legge di maggioranza al grido *Viva la Repubblica!*» (ivi, p. 23). Sulla concezione unanimistica e antirappresentativa di un popolo-evento che in Proudhon anticipa forme del discorso populista, cfr. Scuccimarra, *I paradossi della sovranità popolare*, cit., p. 180.

⁶⁸ Proudhon, *Solution du problème social*, cit., p. 77.

⁶⁹ Ivi, p. 74.

⁷⁰ «Diretto o indiretto, semplice o composto [...] il governo del popolo sarà sempre la forza bruta che dirime [tranche] le questioni, invece della giustizia che, sola, può risolverle» (Proudhon, *L'idea generale di Rivoluzione*, cit., p. 135).

sabile dell'arbitraria riduzione della volontà generale a volontà espressa dalla maggioranza⁷¹. La seconda è il riferimento alle elezioni del 10 dicembre 1848 con le quali Luigi Napoleone era stato eletto Presidente grazie a una maggioranza schiacciante. Si tratta di un passaggio politico che per Proudhon ben esemplifica l'effetto distorsivo del suffragio e che dovrebbe essere tenuto in attenta considerazione da parte dei difensori della «sovranità del numero». La sua opinione è che «dal punto di vista del suffragio universale, del mandato imperativo e della sovranità del numero [...] Luigi Bonaparte riassumeva effettivamente le idee, i bisogni e le tendenze della nazione»⁷². La presunzione che la conta dei voti di una «moltitudine dispersa», cognitivamente fragile e politicamente manipolabile abbia come esito un'accettabile approssimazione alla verità, gli pare in ultima analisi il principale errore concettuale di tutti i sostenitori della democrazia diretta.

La critica delle derive maggioritarie della democrazia diretta è, se possibile, ancora più marcata in Louis Blanc. Il governo diretto del popolo «nell'accezione autentica del termine» sarebbe concepibile per lui soltanto con la piena realizzazione di una società socialista, nella quale «tutti gli interessi essendo solidali, tutte le credenze comuni, tutte le volontà convergenti, *il popolo sarebbe uno*»⁷³. Il popolo sarebbe allora una «vasta famiglia che vive sotto la legge di un'uguaglianza fraterna» e «le decisioni potrebbero essere prese all'*unanimità*: condizione logicamente e rigorosamente necessaria affinché si sia autorizzati a dire: è il *popolo* che ha parlato»⁷⁴. Nello stato di «*insolidarité*» nel quale viviamo, tuttavia, la presenza di interessi sociali antagonistici rende impossibile l'*unanimità* ed espone strutturalmente la regola di maggioranza al rischio di far prevalere gli interessi di una parte. Ciò che viene fastosamente chiamato *gouvernement direct du peuple par lui même* merita dunque di essere definito con un'espressione più precisa, che per Blanc è la seguente: «il governo del piccolo numero da parte del gran numero»⁷⁵. Respinta con questo argomento l'aspettativa illusoria che le maggioranze popolari possano essere l'espressione dell'interesse generale o un'accettabile sostituto dell'*unanimità*, anche Blanc, come Proudhon, si impegna ora a contestare «la presunzione di infallibilità del maggior nume-

⁷¹ Ivi, pp. 127, 131 e 156-157.

⁷² Ivi, pp. 152-153.

⁷³ Blanc, *Du gouvernement direct du peuple*, cit., pp. 144-145; il corsivo è mio.

⁷⁴ Ivi, pp. 63-64.

⁷⁵ Ivi, pp. 64 e *passim*.

ro»⁷⁶. Innanzitutto, la maggioranza non può essere considerata un principio assoluto. È semmai una regola di carattere convenzionale soggetta a limiti e a necessarie cautele:

Estendetela oltre misura e vi troverete immediatamente soggetti, sotto forma di cifra, al dispotismo che nello stato selvaggio si esercita con un colpo di mazza⁷⁷.

In secondo luogo, Blanc è convinto che la regola di maggioranza abbia in un sistema rappresentativo un fondamento di legittimità che è assente nella democrazia diretta. Basata sul «grande principio della divisione del lavoro»⁷⁸, la rappresentanza produce a suo avviso un'opera di selezione «dei più devoti al bene pubblico», «dei più degni», dei «più capaci»⁷⁹ che istituisce, sotto il profilo della competenza, una solida base di uguaglianza tra i votanti. In queste condizioni è «naturale che il maggior numero abbia la meglio», dato che la deliberazione dei deputati si svolge «a parità di condizioni» tra «cittadini scelti»⁸⁰. Del tutto illegittimo è, invece, appellarsi alle decisioni che emanano direttamente dal maggior numero dei cittadini, fintantoché «la maggior parte della popolazione è tuffata nell'ignoranza» e le popolazioni delle campagne «vivono a migliaia sotto l'impero dei pregiudizi». In condizioni di radicale diseguaglianza sociale e culturale, il divorzio tra principio di maggioranza e ricerca della verità è assicurato: «se si fossero consultati tutti gli abitanti del globo [...] Galileo non avrebbe forse avuto contro di sé la maggioranza?»⁸¹. La critica del maggioritarismo estremo prodotto dalla democrazia diretta porta chiaro il segno in Blanc di un elitismo democratico che affida al binomio sapere-virtù un ruolo direttivo sulla società e che per altro verso interpreta la rappresentanza politica non già come espressione di una volontà popolare già sussistente, ma come funzione necessaria per la sua *formazione*. In questo quadro di riferimento, ciò che le maggioranze popolari smarriscono, rispetto a quelle prodotte da un'assemblea elettiva, è anche la forza trainante delle grandi idee e delle grandi opzioni morali, capaci di agire come «fuochi» intorno ai quali si polarizzano le opinioni pubbliche. Privatasì dell'orizzonte di senso creato dalla mediazione rappresentativa, la democrazia diretta finisce così per affidarsi a maggioranze senza

⁷⁶ Ivi, p. 117.

⁷⁷ Ivi, pp. 120-121.

⁷⁸ Ivi, p. 148.

⁷⁹ Ivi, pp. 69, 72 e 128.

⁸⁰ Ivi, p. 183.

⁸¹ Ivi, pp. 74-75.

consistenza e senza prospettiva. Essa diviene ciò con espressione pregnante Blanc chiama «governo del maggior numero preso a caso»⁸².

Anche Blanc, come Proudhon, ritiene che all'origine dell'equivoco maggioritario propagato da tutti i paladini della democrazia diretta ci sia Rousseau⁸³. Beninteso, la concezione della democrazia del ginevrino continua a essere per lui un punto di riferimento, ma deve essere emendata dal grossolano errore di assumere che la volontà del maggior numero sia espressione compiuta della sovranità del corpo collettivo e in quanto tale costituisca «un diritto assoluto». L'errore di Rousseau, replicato dai fautori della democrazia diretta, è in ultima analisi per lui quello di «mettere il relativo al posto dell'assoluto, la parte al posto del tutto», correndo il rischio di «consacrare una spaventosa tirannia». Il pericolo più volte evocato da Blanc che il connubio maggioritarismo/democrazia diretta possa produrre una «tirannia cieca e terribile» ha giustificazioni ulteriori. Per un verso, le maggioranze popolari possono essere «violente, inique e oppressive»⁸⁴. Per altro verso, la democrazia diretta difetta di una clausola di sicurezza come quella della revocabilità dei delegati, che, se adottata, permetterebbe di porre un freno alle decisioni azzardate. In presenza di maggioranze anonime, il solo modo per porre un argine alle decisioni tiranniche diverrà allora il contrapporre forza alla forza⁸⁵. In ultima analisi, ciò che a Blanc appare destinato a scomparire con l'esercizio diretto della democrazia è la coesistenza tra sovranità e diritti, che Rousseau dava per presupposta e che invece il maggioritarismo lede in modo inesorabile⁸⁶. Nell'implicita ammissione che la democrazia presuppone vincoli costituzionali, Blanc osserva che il principio stesso di una libertà politica integrale, che i progetti di democrazia diretta persegono, rischia di essere infranto il giorno in cui la maggioranza, parlando a

⁸² Ivi, p. 174. Degna di nota la replica di Rittinghausen secondo cui la legislazione diretta si sottrae al rischio di una cristallizzazione delle maggioranze, perché «procede per dettagli», un caso dopo l'altro, secondo un ordine disgiunto (Rittinghausen, *La législation directe*, 1852, cit., pp. 72-73). Sulle implicazioni autoritarie di un potere incostante, cfr. M. Cuono, *Decidere caso per caso*, Madrid, Marcial Pons, 2013.

⁸³ Cfr. Blanc, *Du gouvernement direct du peuple*, cit., pp 120-123.

⁸⁴ Ivi, p. 170. In Ledru-Rollin appare l'argomento inverso e speculare: la forza della maggioranza è la miglior garanzia contro le minoranze usurpatrici (Ledru-Rollin, *Du gouvernement direct du peuple*, cit., p. 12).

⁸⁵ Blanc, *Du gouvernement direct du peuple*, cit., p. 176.

⁸⁶ Il problema è negato alla radice da Rittinghausen: «Il popolo intero è il miglior garante dei diritti acquisiti» (Rittinghausen, *La législation directe*, 1852, cit., p. 64). Sul punto, cfr. Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, cit., p. 169.

nome di un popolo intero, decidesse di ristabilire la monarchia sulle rovine della repubblica: «tenete al suffragio universale? E allora non armatelo follemente contro se stesso»⁸⁷.

5. *Semplificazione e potere arbitrario.* Blanc e Proudhon indicano nella logica maggioritaria della democrazia diretta un pericolo per la libertà, e una minaccia di dispotismo, anche per un altro motivo: in ragione delle *specifiche modalità* con le quali, nelle diverse proposte di riforma, la maggioranza viene «estratta» a partire da una pluralità dispersa di interessi, opinioni, volontà. Le critiche di principio che abbiamo ripercorso finora si prolungano infatti in una puntuale contestazione delle forme solo apparentemente neutrali per la definizione del *deliberandum*, prima, e nell'aggregazione dei voti, poi. L'argomento che Blanc e Proudhon sviluppano in parallelo è che in ciascuna delle diverse fasi del processo legislativo sono in atto dinamiche che, inesorabilmente, finiscono per vanificare la promessa di un'emersione spontanea, oggettiva, auto-evidente della volontà popolare. Il loro ragionamento approda a un esito generale di grande valenza teorica nel momento in cui evidenzia che la democrazia diretta non differisce poi molto dalla democrazia rappresentativa quanto al ruolo che possono svolgervi l'artificio istituzionale, l'indirizzamento delle opinioni, la riduzione della pluralità a un simulacro. Il comune bersaglio polemico è il processo che – sia in Rittinghausen, sia in Considérant – conduce alla redazione di una proposta di legge unitaria da sottoporre all'approvazione diretta della nazione, a partire dagli esiti potenzialmente molteplici delle deliberazioni svoltesi nelle assemblee popolari.

Ambedue i teorici della democrazia diretta, come si ricorderà, avevano precisato che il ministero incaricato, attraverso apposite commissioni, della redazione delle proposte di legge non costituirà affatto un potere, ma svolgerà una mera funzione di tipo meccanico nella doverosa aderenza agli esiti numerici del processo «ascendente». D'altra parte, essi si erano detti convinti che la spontanea adesione del popolo ai principi naturali di giustizia e di diritto avrebbe da sé sola calamitato le deliberazioni verso esiti di segno univoco. La proposta di legge, così, non si sarebbe configurata come scelta tra opzioni discordanti, o anche solo differenziate, ma come mera trasposizione di un *idem sentire* già emerso nelle deliberazioni delle assemblee.

⁸⁷ Blanc, *Du gouvernement direct du peuple*, cit., pp. 175 e 182.

Blanc e Proudhon negano che la redazione di un testo di legge possa mai essere assimilato a un processo sillogistico e per dimostrarlo si scagliano in modo particolare contro il progetto di Rittinghausen, che, nella fase «ascendente», consentiva alle assemblee di sottoporre a discussione e poi di mettere al voto non solo i principi, per loro natura già soggetti a interpretazioni diverse, ma anche i dettagli applicativi, moltiplicando in tal modo esponenzialmente gli esiti potenzialmente differenziati delle deliberazioni. Blanc richiama ironicamente i principi del calcolo combinatorio e sfida una qualunque Commissione a «comporre un testo di legge chiaro e semplice», a partire dalla «volontà diretta e unitaria di cinquemila, seimila, diecimila sezioni che avranno votato in modo diverso»⁸⁸. Constatata l'impossibilità materiale della Commissione di operare in modo deduttivo, il giudizio di Blanc è che quello conferito a un tale organismo «sarebbe un potere cento volte maggiore di quello di un'assemblea legislativa eletta a suffragio universale»⁸⁹. In assenza di un confronto plurale, la definizione del *deliberandum* sarebbe stata, senza possibilità d'appello, un atto d'arbitrio.

Proudhon aggiunge una precisazione che apre un nuovo e importante fronte polemico: il potere attribuito all'organo centrale sarà tanto più arbitrario, in quanto è previsto che le proposte di legge siano approvate dalle assemblee popolari di tutta la nazione *con un sì o con un no*, e senza alcuna possibilità di emendamento. In queste condizioni,

non è più il popolo che porrà le questioni, ma il governo. Alle questioni poste esclusivamente dal potere, il popolo non dovrà far altro che rispondere sì o no, come il bambino al catechismo. Non gli si lascerà nemmeno la possibilità di fare emendamenti⁹⁰.

Che il voto finale delle assemblee debba essere di tipo dualistico – sì/no – e che dunque nella fase «discendente» sia escluso ogni tipo di processo deliberativo sulle proposte di legge è un assunto centrale di tutti i progetti presi in analisi. Per Considérant ciò che «risolve tutte le questioni» è sapere se alcune centinaia di persone «possono riunirsi in sezione nella loro località e dire sì quando vogliono il sì e no quando vogliono il no, e poi contare i sì e

⁸⁸ Ivi, p. 96. Per il calcolo delle combinazioni, «una legge che comporti otto disposizioni principali, potrebbe produrre, in 10 mila assemblee, fino a 10 mila progetti legge!» (ivi, p. 94).

⁸⁹ Ivi, p. 97.

⁹⁰ Proudhon, *L'idea generale di Rivoluzione*, cit., p. 159.

i no. Sta tutto qui»⁹¹. Gli argomenti di Rittinghausen per escludere dal processo legislativo ogni discussione sul testo di legge sono più articolati, ma contraddittori. C'è un richiamo al realismo: «Se si ammettesse la possibilità di fare emendamenti, la legislazione diretta – è evidente – sarebbe solo un brillante sogno, un'utopia»⁹². Ma c'è anche e soprattutto un argomento di principio: gli emendamenti, che nei regimi parlamentari sono il prodotto delle «convulsioni [tiraillements] di una legislazione affidata ad alcuni individui interessati», non hanno più alcuna ragion d'essere quando il popolo potrà interpretare da sé il diritto e farlo in modo istintivamente univoco. La conclusione suona come un manifesto programmatico della semplificazione per via maggioritaria: «L'emendamento è il compromesso, e il diritto non tollera il compromesso»⁹³.

Blanc esprime una dura condanna della mortificazione dell'elemento deliberativo prodotta dai sistemi di democrazia diretta. Il trasferimento al popolo dell'esercizio del potere legislativo, se vuole essere tale, non può essere sistematicamente fondato sull'esclusione della discussione. Votare ogni legge con un sì o con un no, «senza esame, con gli occhi chiusi, le labbra immobili, a caso» equivale a «condannare la sovranità del popolo, derisoriamente proclamata, «a muoversi in mezzo alle tenebre». Per lui, ciò che qualifica in democrazia il processo legislativo è la deliberazione preventiva, ma questa a sua volta «comporta il diritto di non accettare la legge presentata che in una certa misura, di modificarla, di rifiutarla, ciò che equivale a farla»⁹⁴. L'artefatta riduzione di tutte le proposte di legge a un'opzione dualistica è per Blanc tanto più problematica in quanto in ultima analisi restringe abusivamente il potere di scelta. Spesso accadrà «che i cittadini ai quali si sarà domandato di rispondere sì o no, vorranno rispondere qualcosa che non è né sì né no»⁹⁵. Il popolo sarà in tal modo «ridotto a una macchina da voto» e «la sovranità soffocherà tra due sillabe»⁹⁶.

Il popolo come una «macchina da voto». La metafora ritorna con grande profondità nell'analisi di Proudhon, per il quale i progetti di democrazia

⁹¹ Considérant, *La Solution*, cit., p. 64.

⁹² Rittinghausen, *La legislazione diretta*, cit., p. 182.

⁹³ Rittinghausen, *La législation directe* (1852), cit., p. 216. Sui risvolti antidemocratici e antideliberativi della semplificazione per via maggioritaria e referendaria, cfr. L. Bobbio, *La democrazia non abita a Gordio*, Milano, Franco Angeli, 2004.

⁹⁴ Blanc, *Du gouvernement direct du peuple*, cit., p. 115.

⁹⁵ Ivi, p. 146.

⁹⁶ Ivi, p. 132.

diretta finiscono per fare del popolo un «legislatore meccanico»⁹⁷. Il teorico dell'anarchismo è convinto che la passività di un popolo-ratificatore avrebbe creato inedite possibilità di manipolazione dei sentimenti popolari. Ancora una volta, ad essere chiamato in causa è quell'organismo presuntivamente neutrale (ancorché elettivo) incaricato della redazione dei testi di legge, che i progetti di Rittinghausen e *Considérant* chiamano «ministero», che Ledru-Rollin identifica in una assemblea di commissari, e che Proudhon non esita ora a definire *sans plus* «governo». Secondo Proudhon, in tutti questi casi, l'arbitrio intrinsecamente connesso alla logica *aut-aut* non avrà nulla di casuale, perché i quesiti potranno agevolmente essere formulati in modo tale da essere preventivamente certi del favore popolare. Proudhon sembra alludere a due possibili varianti di manipolazione del consenso per via referendaria. La prima variante, che potremmo chiamare della «banalizzazione», prende alla lettera e spinge al parossismo la presunzione che il popolo sia istintivamente capace di individuare la verità. Se così è, basterà formulare l'alternativa in modo tale da «abbracciare in uno dei suoi termini tutta la verità, e nient'altro che la verità; nell'altra tutto l'errore, nient'altro che l'errore»⁹⁸. Non sempre però questa strada è percorribile. Le leggi comportano generalmente una quantità di elementi di dettaglio che le rendono inevitabilmente *specifiche*. In tutti questi casi, che saranno la maggior parte, per essere certi del consenso popolare basterà formulare il quesito sulla base di una buona conoscenza della «fantasia popolare».

Non è chiaro che la legislazione diretta è un continuo sotterfugio [escamotage]? [...] La ragione [...] è che le domande poste al popolo saranno di norma su questioni *specifiche*, mentre il suffragio universale non può dare che risposte *generali*. Il legislatore meccanico, costretto ad obbedire al dilemma, non potrà modificarne la formulazione seguendo la verità del luogo, del momento, della circostanza: la sua risposta, calcolata sulla base della fantasia popolare, sarà conosciuta in anticipo e, qualunque essa sia, sarà sempre falsa⁹⁹.

⁹⁷ Proudhon, *L'idea generale di Rivoluzione*, cit., p. 163.

⁹⁸ Ivi, p. 167. L'argomento di Proudhon è paradossale ed estremamente suggestivo. Seguendolo nella sua logica astratta, si dovrebbe concludere che un popolo convinto di poter di riconoscere da sé i principi di verità è anche il più manipolabile. Assunto come principio di analisi della realtà, sembra render conto in modo efficace invece di come la presunzione di infallibilità della volontà generale possa agevolmente favorire l'insignificanza dell'opposizione politica e delle minoranze.

⁹⁹ Ivi, p. 163.

6. *Per continuare nella riflessione.* Sotto il profilo delle *ideologie professate*, nulla lascia intravedere una qualche relazione tra i progetti di democrazia diretta del 1850-51 e l'ascesa, negli stessi anni, del cesarismo di matrice plebiscitaria professato dal principe-presidente, futuro Napoleone III. Come si è già ricordato, quest'ultimo ha avuto d'altra parte tra i suoi fattori di legittimazione una concezione del popolo-incarnazione e una costante rivendicazione di concentrazione del potere decisionale che sono apertamente avversati dai teorici della democrazia diretta. E non si può non dar atto a un Moritz Rittinghausen di esprimere un principio inderogabile del suo progetto di trasformazione politica, nel momento in cui scrive che «la legislazione diretta è la morte della personalizzazione»¹⁰⁰.

La relazione privilegiata che Blanc e Proudhon istituiscono tra la democrazia diretta e la figura ibrida dispotismo/tirannia/cesarismo, come anche i loro frequenti riferimenti alla possibilità che sia il secondo Napoleone a capitalizzare di lì a poco gli appelli alla democrazia diretta, inducono però a un supplemento d'analisi. Invitano prima di tutto a porre la questione in modo diverso. Ad assumere cioè come oggetto d'attenzione privilegiato non tanto l'*ideologia manifesta* degli attori storici, e cioè quell'articolato insieme di argomentazioni relative ai motivi, ai fini e al rapporto da istituire tra mezzi e fini. Quanto piuttosto gli elementi qualificanti della loro cultura politica, talvolta contraddittori tra loro e generalmente oscurati dalle finalità persuasive del discorso.

La polverizzazione delle opinioni *dietro* la retorica dell'interesse generale; l'ipertrofia della logica maggioritaria *dietro* l'apologia del popolo-uno; l'induzione della semplificazione *dietro* l'apparenza della spontaneità. Come si è visto, sono questi gli equivoci della cultura politica della democrazia diretta che Blanc e Proudhon, da sponde molto diverse, indicano ai loro contemporanei come invisibili *trait-d'union* tra «direttismo» e autoritarismo. Piuttosto che sul piano delle affinità ideologiche, è quindi sul piano dei presupposti inespressi e delle culture politiche sottostanti che possono essere ricercati gli elementi di contiguità e gli impalpabili processi di osmosi tra ideologie politiche diverse, storicamente perfino antitetiche, come quelle qui prese in esame.

Da questo punto di vista, la correzione di rotta che Fausto Proietti ha proposto, rispetto all'interpretazione in chiave «utopica» dei disegni di democrazia diretta del 1850-51 suggerita da Rosanvallon, coglie nel segno e me-

¹⁰⁰ Rittinghausen, *La legislazione diretta*, cit., p. 184.

rita di essere approfondita. È vero: i progetti di riforma furono concepiti con finalità immediate, rimettendo all'evoluzione futura l'instaurazione di una società liberata dall'esteriorità del potere politico (questa sì, di chiaro sapore utopistico). Ma proprio la loro natura pragmatica impone di sottoporre ad analisi attenta le assunzioni implicite che finiscono per conferire forme specifiche (e peraltro differenziate) all'esercizio diretto della «sovranità del popolo». Mi limito sul punto a sollevare qualche interrogativo: quale relazione c'è tra una malcelata concezione organica di popolo e l'illusoria convinzione che mille voci distinte avrebbero prodotto l'emergere di indirizzi legislativi uniformi? Quale ruolo svolge l'aspettativa di un'emancipazione della società dall'esteriorità del potere politico, per molti versi libertaria e impolitica, nel legittimare il trionfo della logica semplificatoria del referendum? Relativamente a tali questioni un'analisi comparata delle diverse proposte, ancora da sviluppare, avrebbe molto da dire. Consentirebbe di mettere a fuoco con più precisione la dura realtà delle dinamiche di produzione del consenso che prendono forma anche nel quadro di un esercizio integrale della democrazia (perlomeno nell'intervallo che separa «il tempo della riforma» da quello della palingenesi attesa). Permetterebbe d'altra parte – seguendo una traccia indicata da Blanc e Proudhon – di far luce sulle possibili derive illiberali e autoritarie di culture politiche della disintermediazione che, ben prima di ogni riforma, possono produrre (*qui e ora*) effetti perversi e del tutto inattesi sui processi di legittimazione democratica del potere.